

STEREOTIPI, PREGIUDIZI, DISCRIMINAZIONI

L'abilismo tra gli altri -ismi

a cura di
**Barbara
Pianca**

Il 4 novembre la Camera approva una proposta di legge che punisce con il carcere chi istiga a commettere o commette atti di discriminazione o di violenza sulla disabilità e chi partecipa o aiuta organizzazioni aventi tra i propri scopi l'incitamento alla discriminazione o alla violenza per gli stessi motivi. Ora spetta al Senato pronunciarsi sulla proposta che prende il nome dal deputato che l'ha presentata, Alessandro Zan, e che rappresenterebbe un passo contro l'abilismo, e cioè la discriminazione nei confronti delle persone con disabilità, che esploriamo nelle sue sfaccettature in queste pagine. Si esprime sul tema la Direzione nazionale UILDM tramite la sua consigliera Migliosi; offrono il loro contributo anche il Gruppo Psicologi e il Gruppo Donne UILDM.

L'ABILISMO,

la discriminazione verso le persone con disabilità

—
**Marta
Migliosi**

Consigliere nazionale UILDM con delega al Gruppo Giovani

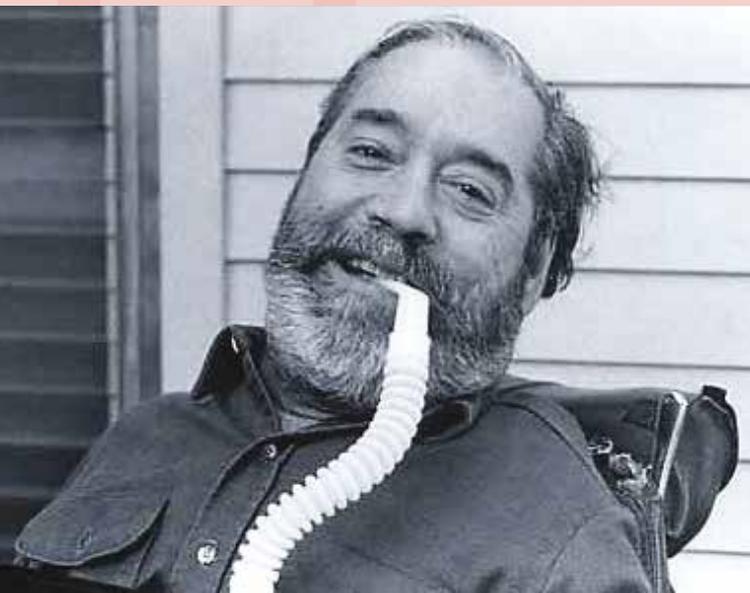
L'abilismo è la discriminazione verso le persone con disabilità e, come tale, va considerata nello stesso insieme in cui si trovano le altre discriminazioni verso specifiche categorie sociali: razzismo, sessismo, omofobia, transfobia, per citarne alcune.

Sono le categorie sociali che rimangono escluse dalla categoria più avallata e privilegiata, quella dell'uomo bianco, eterosessuale, economicamente benestante.

L'abilismo si manifesta in un crescendo, da espressioni minori, come il paternalismo o i pregiudizi, fino all'oppressione su larga scala. Il termine 'abilismo' deriva dal fatto che l'abilità fisica, intellettuale, relazionale o sensoriale è utilizzata come criterio per discriminare le persone.

L'abilismo, in senso storico, è sempre esistito: la categoria delle persone con disabilità (non da intendere come categoria chiusa quanto piuttosto come un insieme sociale di portatori di diritti e interessi simili) è stata sempre sottostimata o non considerata ma, come in tutte le storie dei diritti civili, c'è stato un ribaltamento, una vera e propria rivoluzione che tutt'ora è in fase di compimento. Negli anni 70 all'Università di Berkeley Ed Roberts, studente con disabilità, e alcuni suoi compagni, hanno manifestato poiché la loro vita universitaria si svolgeva in gran parte in infermeria, sia per inaccessibilità degli spazi fisici universitari sia perché era non c'era altro luogo dispo-

Ed Roberts, il fondatore del Movimento per la Vita indipendente.



nibile. Roberts, rifiutando questo stigma, ha dato il via ai moti per la Vita indipendente a livello globale. Negli anni 80, soprattutto in Inghilterra e negli Stati Uniti, si è iniziato a usare il termine “ableism”.

In Italia, anche se abbiamo ratificato la Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità del 2009, facendola diventare legge di Stato, l'abilismo ancora non è riconosciuto dai più come discriminazione sociale, come invece accade per esempio con il razzismo. Proviamo a pensare se domani una scuola elementare vietasse l'ingresso a tutti i bambini che non hanno la pelle bianca: ci sarebbero proteste, verrebbero pubblicati articoli di denuncia, associazioni e gruppi di genitori creerebbero un movimento, tutte reazioni che partono dal presupposto dell'evidenza discriminatoria di tale divieto. Eppure, di fronte a esempi quotidiani di scuole che fanno fatica a includere i bambini con disabilità non c'è lo stesso clamore. Scuole inaccessibili o luoghi dedicati solo agli alunni con disabilità, con pochi sostegni e quindi con orari ridotti non vengono riconosciuti come discriminazione sociale alla stregua di quella razziale. Nella nostra società la disabilità è considerata ancora un fatto privato, un problema clinico da risolvere in famiglia o nelle strutture predisposte, non una caratteristica umana di un insieme di persone che hanno gli stessi diritti di tutti gli altri.

Nella Convenzione Onu è chiaramente detto che la disabilità è un fattore sociale, possiamo quindi dedurre che sia un processo in mutamento, che cambia secondo condizioni “esterne” alla persona disabile, un processo che mette in relazione le persone con disabilità e le persone senza disabilità nella costruzione di un “nuovo” paradigma. Per una persona in carrozzina elettrica che abita in un paesino di montagna senza mezzi pubblici accessibili, la disabilità è molto invalidante, poiché il suo ruolo nella società sarebbe molto limitato a causa dell'inaccessibilità dei mezzi. Se si trasferisse a Milano, dove gran parte dei mezzi sono accessibili, la sua posizione sociale cambierebbe di molto e anche la sua disabilità. La disabilità, dunque, è frutto della relazione tra la persona con handicap fisico, intellettuale, sensoriale o relazionale e la società in cui si colloca. Che un mezzo pubblico sia inaccessibile è un fatto discriminatorio, tanto quanto se al suo ingresso ci fosse un cartello con scritto: “Qui non entrano le persone di colore”.

Ci ricorda qualcosa? La prima inaccessibilità non ci fa così effetto mentre l'esclusione delle persone non bianche sì, perché abbiamo socialmente accettato che il diritto ai trasporti pubblici non possa dipendere dalla razza.

L'esempio può valere per mille contesti diversi, dal riconoscimento all'autodeterminazione, all'accesso ai fondi per la Vita indipendente, all'accessibilità nel senso più ampio del termine, all'essere inclusi in una programmazione sociale non solo come soggetti fragili da proteggere e recitare ma come persone attive e protagoniste della propria esistenza.

UILDM da anni combatte per il protagonismo della persona con disabilità, il “nulla su di noi senza di noi” la rappresenta. È stata una delle prime associazioni di persone con disabilità ad avere un presidente disabile e anche oggi è un'associazione autorappresentativa di chi ha una disabilità e in particolar modo di chi ha una patologia neuromuscolare. Nel consiglio della Direzione nazionale sono state elette sette persone con disabilità su nove. Questo è l'ordine naturale delle cose, l'abilismo ce lo insegna, le persone con disabilità hanno il diritto e anche il dovere sociale di pensare a se stessi come gruppo sociale che deve avere un ruolo attivo e riconosciuto dalla collettività soprattutto non disabile.

Io sono orgogliosa di farne parte, ho affrontato un percorso personale che mi ha permesso di uscire dallo stato di abilismo interiorizzato (condizione in cui la persona disabile interiorizza i messaggi tossici dei media e della vita quotidiana e in fondo pensa di non meritare nessun diritto). Per una persona con disabilità vittima dell'abilismo interiorizzato è difficile combattere per i propri diritti, in questo UILDM è e dovrebbe essere un tassello fondamentale. Chi si è battuto per il diritto alla Vita indipendente, all'inclusione scolastica, al trasposto, alla salute dovrebbe empatizzare con chi ancora si sente di non meritare tutto ciò, mettere a disposizione la propria esperienza e favorire il confronto.

Utile a ciò il gruppo Facebook di discussione “Tè, biscotti e abilismo”, riservato solo alle persone disabili, per uno scambio libero su episodi di subita discriminazione e di consigli tra pari. Suggestivo a chi vuole di iscriversi, ci sono molte persone di UILDM che ne fanno già parte.

“NULLA
SU DI NOI
SENZA DI
NOI”

SOLO INSIEME, SE NE ESCE.

COME USCIRE DALL'ABILISMO INTERIORIZZATO,

—
**Barbara
Pianca**

I percorsi di empowerment

L'abilismo è lo sguardo discriminatorio di una persona senza disabilità nei confronti di una persona con disabilità. La persona con disabilità può però essa stessa autodiscriminarsi quando, nata e cresciuta in un contesto sociale che la discrimina, non se ne accorge e crede sia normale per lei non poter reclamare diritti. Si parla in questi casi di "abilismo interiorizzato" e consiste in un atteggiamento autosvalutante che, come scrive Migliosi nelle prime pagine di questo Speciale, rende "difficile combattere per i propri diritti".

Per uscirne serve un percorso di "empowerment" e, cioè, di crescita personale, per prendere consapevolezza di sé e mantenere il controllo sulle proprie scelte, decisioni e azioni. Secondo Rita Barbuto, direttrice di DPI Italia e peer counselor, la crescita personale può avvenire all'interno di un gruppo di mutuo aiuto di cui diverse Sezioni UILDM hanno esperienza diretta, tramite un percorso psicologico (come nel caso di Marta Migliosi) oppure tramite il sostegno tra pari.

Secondo lo psicologo Carl Rogers, i **gruppi di auto-mutuo-aiuto**, sviluppati anche dal Movimento delle persone con disabilità negli anni 70, condividendo una condizione di svantaggio (disabilità, alcolismo, l'essere donna negli anni 60), si stimolano a vicenda per avviare un percorso di cambiamento. Nel lavoro di gruppo si allargano le abilità interpersonali e si superano il senso di isolamento e di vergogna. Senza il gruppo,

molti individui potrebbero infatti essere convinti di essere gli unici ad affrontare determinate difficoltà.

GRUPPI DI AUTO-MUTUO-AIUTO PERCORSI DI TERAPIA PSICOLOGICA PEER COUNSELING

Al **percorso di terapia psicologica** per uscire dall'abilismo interiorizzato è dedicata la rubrica "Psicologia Neuromuscolare" (p. 29), dove l'autore riflette su uno spunto offerto dalla stessa Migliosi in sede di stesura di questo Speciale: spesso gli psicologi cadono loro malgrado nell'abilismo quando riportano l'origine di ogni disagio lamentato dal paziente alla sua condizione di disabilità.



Con Rita Barbuto abbiamo parlato di **peer counseling** (p. 28), secondo lei "la metodologia per eccellenza che aiuta a liberarsi dalle catene che le persone con disabilità costruiscono intorno a sé e che la società costruisce intorno a loro". Barbuto, a proposito dell'abilismo interiorizzato, parla di "impoverimento acquisito, indotto dai pregiudizi di chi ritiene la persona disabile incapace, sempre bisognosa di essere curata e assistita. Sentendosi trattare così sin dall'infanzia, e avendo come modello di crescita quello di una persona sana in una società che mette al centro il modello abilista, la persona con disabilità perde la capacità di leggersi come individuo capace di realizzarsi".



IL POETA PARAGONATO A BORGES

Antonio

Malafarina

Ringraziamo Antonio

Malafarina, giornalista tetraplegico della redazione di InVisibili del Corriere della Sera, per aver accettato la nostra proposta di contribuire alla discussione sull'abilismo che anima questo Speciale di DM. "Solo insieme, se ne esce" scrive Miglioni nelle pagine precedenti: è inevitabile, dunque, anche qui, intrecciare le riflessioni e le azioni di UILDM con quelle di altre persone e gruppi con altre disabilità.

Non scrivo poesie, faccio solo versacci. È uno dei miei pensieri portanti, benché la mia attività poetica di questi tempi stia sempre di più divenendo pubblica. Per anni è rimasta sul computer e sui fogli stampati per il gruppo milanese di poesia "I mille volti", costituito da persone, disabili e non, condotte dalla professoressa Maria Teresa Mosconi, madre di Enrico, amico con gravissima disabilità non più presente alla vita da alcuni anni. Nel 2016 la mia raccolta di versi "Poesia", pubblicata da un piccolo editore dal nome sudamericano di un gioco che, con vari nomi, hanno fatto quasi tutti i giovani del mondo. La casa editrice Rayuela edizioni: il patron Milton Fernandez non mi chiese niente per la pubblicazione, al contrario di quanto molte case editrici fanno con gli scribacchini sconosciuti, come me. Milton, ascoltandomi declamare a un incontro, apprezzò i miei versi. Un momento al di fuori di quelli organizzati da "I mille volti", che teneva pubbliche letture di poesia, pubblicava antologie e aveva suoi testi riportati da alcune buone riviste del settore poetico. Era un incontro estraneo al lodevole gruppo di poesia della periferia milanese avallato dall'Anffas, l'Associazione nazionale di famiglie di persone con disabilità intellettiva e/o relazionale, nella persona di Angelo Fasani, cui avevo aderito su sollecitazione della Mosconi. Lì qualcosa non mi quadrava durante le pubbliche esibizioni: fra gli sguardi degli ammirati uditori, gente di varia estrazione culturale, c'era una pietà inaccettabile, non universale ma diffusa. Come una urtante pena frammista a un profondo compiaci-

mento. Partecipavo assiduamente, ma che i miei compagni di viaggio con minore capacità espressiva o condizione di disabilità più apparentemente amareggiati venissero apprezzati a prescindere, come contentino per la loro abilità legata al nonostante - al nonostante la disabilità - mi disturbava. Pretesi facessimo un corso per conoscere la poesia, lo organizzammo e imparammo a scrivere in versi, conoscendo la materia. Imparammo che i migliori versi dei più grandi autori hanno un suono diverso se letti da attori professionisti invece che da loro. Ciononostante, molti dei miei compagni di viaggio poeti disabili si ostinavano a leggere i propri testi, danneggiando i loro stessi versi migliori. L'abilismo regnava incontrastato, per eccesso. Talvolta questo alla gente sfuggiva.

E noi non capivamo che esponendoci al bistrattamento dei nostri stessi versi da noi stessi declamati reggevamo il gioco. Io provocavo un effetto strano, un pseudoabilismo che sgorgava spontaneo in una involontaria provocazione: con i miei versi meglio riusciti, la cravatta al collo, la forte personalità e una discreta dizione, con voce paperina che spesso lasciava agli altri declamare, gli astanti non sapevano se liberare la vena di sottile pietismo che albergava in loro oppure lasciarsi andare alla piena ammirazione, benché sovente prevalesse quest'ultima. I miei versi non parlano di disabilità, tuttavia talvolta la incontrano. Sarebbe abilista, emarginante non parlare di una parte di me. Vorrebbe dire, in un certo senso, vergognarsi della mia disabilità. Potrebbe anche essere una forma di riservatezza ma il messaggio rischierebbe di volgere all'esclusione, la censura di un aspetto della mia vita all'interno di una poetica tesa a voler trattare di tutto. Fernandez non ha apprezzato i miei versi perché la prima volta mi ha visto declamarli in carrozzina, mi ha semplicemente detto che li apprezzava citando il famoso scrittore argentino Borges, e non certo perché la sua cecità rendeva il sommo autore disabile al mio pari. Non si può togliere dalla persona con disabilità la disabilità. Parlarne nella giusta misura, nella quantità in cui è inevitabile trattarla come convenevole argomento di discussione, è tutt'altro che abilista. Sarebbe come dire che è emarginante dire di un senegalese che è nero. Benché ci siano persone vinte che ci si debba comportare così. C'è parlare e parlare e, se il troppo storpia, il male rovina.

SI ERA BRAVI PERCHÉ DISABILI,
NON PERCHÉ, NONOSTANTE DI
SABILI, RIUSCIVAMO A SCRIVERE.



PEER COUNSELING

Barbara Pianca

Se ce l'hai fatta tu, ce la posso fare anche io

Rita Barbuto, direttore di DPI Italia (Disabled People's International), è peer counselor dal Duemila. Secondo lei si tratta di un metodo particolarmente indicato per uscire dall'abilismo interiorizzato ed emanciparsi.



Tra il 1999 e il Duemila DPI ottenne un finanziamento europeo per formare circa 25 peer counselor, tra cui la stessa Rita Barbuto. Oggi, accanto a loro, in Italia ci sono altri professionisti che a loro volta “hanno lavorato su se stessi, affrontato percorsi personali e maturato un'esperienza all'interno delle organizzazioni” precisa Barbuto. Nonostante quello di peer counselor non sia un titolo riconosciuto dallo Stato, con questa carica Barbuto lavorò per dodici anni, regolarmente stipendiata, nell'Ufficio Disabilità dell'Università della Calabria. L'abbiamo intervistata.

Chi è un peer counselor?

Ha le competenze di un counselor ma si rivolge a un suo pari, rispetto cui si pone come modello di ruolo, e cioè come esempio di emancipazione da cui l'altro può trarre forza. Il peer counselor non offre soluzioni, aiuta l'altro a trovare le proprie.

In cosa consiste il bagaglio formativo di un peer counselor?

Il corso cui ho partecipato consisteva in una parte teorica sui gruppi e sul supporto individuale e in un'altra di tirocinio nelle organizzazioni. Abbiamo studiato strategie di comunicazione e approfondito la normativa e le risorse dei territori, perché un peer counselor deve saper orientare il proprio pari anche rispetto a quesiti pratici.

Cosa succede durante un percorso di empowerment?

Si affrontano disagi anche emozionali, alla ricerca dei propri punti di forza. Emancipandosi, le persone non cambiano solo se stesse ma anche il contesto in cui vivono, che vogliono riadattato per rispondere alle loro nuove esigenze.

Quando consiglieresti di cercare il sostegno di un peer counselor?

Il peer counseling nasce alla fine degli anni 60 insieme alla Vita indipendente. Le due cose devono andare di pari passo, mentre oggi il secondo è sottovalutato. Eppure, puoi fornire tutti i servizi di Vita indipendente ma, se la persona non ha affrontato un processo che la rafforzi, non sarà mai in grado di vivere in modo indipendente. Ai giovani questo mi sento di dire: dovete prendere in mano la vostra vita con consapevolezza.

Barbuto, che si è successivamente occupata della formazione di altri peer counselor, dal 2014 si dedica al peer counseling nei progetti di cooperazione allo sviluppo di DPI, Rids (Rete italiana disabilità e sviluppo) e l'ong EducAid in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, seguendo gruppi di giovani e donne con disabilità perlopiù di origine bellica. “Vedere una donna in carrozzina, che dalla lontana Italia affronta il lungo volo aereo, attraversa le mura di ferro e i pressanti controlli per raggiungere Gaza, infonde forza alle persone partecipanti ai gruppi che, per riscattarsi, devono elaborare difficili traumi di guerra”.



LA PERSONA IN CURA NON È LA SUA DISABILITÀ

Eugenio Tommasoni

Psicoterapeuta, per il Gruppo Psicologi UILDM

Mi sembra importante, prima di esprimere il mio punto di vista di terapeuta e al contempo di persona con disabilità, in quanto io stesso nella condizione di cieco congenito, informare i lettori sul mio percorso formativo:

mi sono specializzato presso la Scuola di Formazione Superiore in Psicosomatica e Analisi Immaginativa a orientamento analitico di Cremona, inoltre ho seguito il mio training analitico personale con terapeuti che lavoravano con analisi immaginativa, tecniche di rilassamento e, successivamente, con terapeuti che utilizzavano l'analisi bioenergetica. Il mio percorso personale si è articolato sia attraverso sedute individuali sia con lavori esperienziali di gruppo. A seguito di questo, il lungo percorso che ho condotto con dei ragazzi di UILDM Legnano si è in particolare articolato attraverso incontri di analisi immaginativa, tecniche di rilassamento e lavori di bioenergetica. L'obiettivo che avevamo prestabilito era di lavorare per il raggiungimento dell'autonomia psicologica del soggetto con problemi. All'interno di questo lavoro grazie a UILDM Legnano siamo anche riusciti ad inserire nel percorso una settimana residenziale che si è svolta presso la struttura di UILDM Versilia, che si trova a Marina di Pietrasanta. A questa settimana residenziale parteciparono, oltre al sottoscritto come conduttore, quattro persone con disabilità e quattro persone che seguivano i disabili in rapporto uno a uno: è importante specificare che anche gli accompagnatori partecipavano ai lavori di gruppo. L'esperienza appena riportata riguarda solo in parte il mio lavoro con la disabilità da psicoterapeuta: lungo il mio percorso professionale oltre che con disabilità di altro genere ho lavorato anche, di conseguenza, con i genitori e con gli operatori. Concentrandoci ora sulle tematiche in oggetto non posso fare a meno di riportare che durante i miei diversi percorsi personali ho incontrato terapeuti che palesemente dichiaravano di non sentirsi di lavorare con me a causa del mio handicap. Ho incontrato anche qualche scuola di specializzazione che sollevava parecchie riserve sulla mia iscrizione.

Qualche terapeuta l'ho abbandonato di mia sponte, soprattutto quando mi accorgevo (e il più delle volte venivo confermato) del fatto che non avesse a che fare con il sottoscritto ma avesse a che fare prima di tutto con la mia cecità, identificandomi quindi soprattutto come cieco e solo poi come Tommasoni Eugenio. Credo personalmente che a partire dalla mia esperienza, nella quale lavoro con un orientamento profondamente analitico, che uno psicoterapeuta che si trovi a lavorare con la disabilità sensoriale o con la disabilità psichica possa farlo solo se ha già lavorato prima sulla propria disabilità. Credo inoltre che al di là delle disabilità conclamate ognuno di noi, a prescindere, viva interiormente delle proprie disabilità, sulle quali se non sono prima fatte emergere e se non si sono trasformate da fragilità a punti di forza, inevitabilmente identificheremo anche il soggetto, paziente o cliente che dir si voglia, con il quale lavoriamo, non tanto come individuo, maschio o femmina che sia, ma

LO IDENTIFICHEREMO
ATTRAVERSO LA SUA
DISABILITÀ, CON LE GE-
NERALIZZAZIONI CHE
NE CONSEGUONO.

Credo infine che per affermare e lavorare sulla propria soggettività sia molto importante entrare in contatto con tutti gli aspetti che compongono la nostra personalità, naturalmente senza escludere l'handicap quando presente, e secondo me qualche handicap è presente in ciascuno di noi, senza però che questo vizi la relazione fra terapeuta e paziente e paziente e terapeuta in termini dominanti. Concludo quindi ribadendo il concetto, per me fondamentale, che uno psicoterapeuta che voglia essere d'aiuto ad una persona con disabilità debba necessariamente avere quantomeno lavorato sulle proprie. Infine questo mio scritto vuole essere soprattutto uno stimolo per spunti di riflessione, senza avere la pretesa di proporre verità assolute.

COSA SUCCEDDE ALLE DONNE OGGI

Barbara
Pianca

Il femminismo, storicamente, si è poco interessato alle donne con disabilità, praticando di fatto l'abilismo. Succede troppo spesso: un gruppo combatte per la propria inclusione e contemporaneamente esclude un suo sottogruppo. Una contraddizione che oggi, grazie all'intersezionalità di cui si parla nella Rubrica Donne della pagina successiva, per fortuna potrebbe diventare meno frequente. Per non lamentare che il femminismo non si interessi alle donne con disabilità e poi a nostra volta non interessarci del femminismo tout court, abbiamo pensato di proporre in questa pagina tre storie che possano restituire qualche pennellata del percorso del femminismo più recente.

Bambine di oggi

Le favole e i libri di testo in cui i bambini studiano danno forma alla loro visione del mondo. Diversi testi, però, propongono degli stereotipi di genere, come quello che racconta le donne come principesse immobili che attendono l'arrivo del principe oppure streghe cattive da cui guardarsi. Bambine e bambini interiorizzano così una visione sessista che, come nel caso dell'abilismo interiorizzato, reca danni in termini di pregiudizi e disistima. Lo ha colto bene la campagna "Run like a girl" di Always, in cui a delle ragazze viene chiesto di mostrare "come corrono le ragazze" e loro mimano gesti goffi e deboli, e lo hanno colto bene Elena Favilli e Francesca Cavallo che, con il loro "Storie della buonanotte per bambine ribelli", una raccolta di cento favole di donne straordinarie realmente esistite, hanno raccolto oltre un milione di dollari in crowdfunding per poi distribuire oltre un milione di copie in tutto il mondo. Lo scorso 13 ottobre Cavallo ha partecipato alla presentazione in Parlamento di una proposta di legge contro gli stereotipi di genere nei libri scolastici, avanzata dalla piattaforma politica Movimenta.

Adulte di oggi

Hella, femminile di Hello, è il nome assegnato per votazione a Hella Network, un collettivo di oltre

mille donne che si occupano di comunicazione e che vogliono farlo con senso di responsabilità sociale. Si sono fatte conoscere durante il lockdown della scorsa primavera con una campagna finita su "La Repubblica" per denunciare le scelte della politica che hanno penalizzato più le donne che gli uomini. A fondare il network è la lombar-

da social media manager Flavia Brevi: "Pubblicità e comunicazione sono tra i principali veicoli di stereotipi e discriminazione nonostante il 66% del personale delle agenzie di comunicazione sia composto da donne (anche se non in posizioni apicali)" denuncia. E poi si chiede: "Cosa succederebbe se tutte le donne fossero d'accordo? Non saremmo più forti?". La Commissione Pari opportunità del Comune di Torino le ha consultate per ottenere una guida alla gestione dei grandi eventi della città senza discriminazioni. Le donne di Hella hanno prodotto un documento e aggiunto che la comunicazione fuori dagli stereotipi deve andare di pari passo con i fatti: equità salariale, pari opportunità lavorative e ambienti di lavoro inclusivi.



Anziane di oggi

Fino ai 65 anni, le donne sono abituate a sentirsi guardate e giudicate nel corpo. Dopo i 65 anni, improvvisamente, quello stesso corpo diventa invisibile. Fino a 65 anni le donne sono madri, mogli, lavoratrici. Poi più nulla. Si chiama "ageismo" la discriminazione nei confronti delle persone anziane, l'unica a colpire anche il gruppo sociale dominante che finora non ne aveva mai subita nessuna, quello dell'uomo occidentale con la pelle bianca. L'unica discriminazione di cui non parla nemmeno la Costituzione. Una parola, ageismo, talmente fragile e poco usata che potrebbe venire addirittura rivista. A raccontare le difficoltà che incontrano le donne over 65 ci pensa il documentario "Ancora donne" delle registe svizzere Stéphanie Chuat e Véronique Reymond, in uscita quando al cinema si potrà di nuovo andare. Le cinque donne protagoniste cercano l'amore anche se gli uomini non le considerano più, spingendosi oltre gli stereotipi e i pregiudizi e riempiendo di vitalità una fascia d'età che, se durasse fino a 85 anni, conterebbe 20 anni, 8 mila giorni. Un tempo troppo lungo per limitarsi ad attendere la fine. Un tema fondamentale per una società sempre più anziana che, con la sua gerontofobia, di fatto rifiuta se stessa.



FEMMINISMO E DISABILITÀ

Francesca Arcadu

Per il Gruppo Donne UILDM

We are women like you

- Siamo donne come voi! ”.

Iniziava così il documentario “Visions and Voices from the Fourth World Conference on Women”, dedicato allo storico incontro delle donne con disabilità svoltosi all’interno della Quarta Conferenza Mondiale delle Donne dell’ONU di Pechino, nel 1995.

Per la prima volta le donne con disabilità hanno inserito il loro primo congresso internazionale all’interno di un forum globale di tutte le donne, unendo le loro istanze a quelle delle loro compagne di lotta senza disabilità. Oltre 200 donne con disabilità, provenienti da 25 paesi, si sono ritrovate a Pechino con l’obiettivo di portare i loro temi alla attenzione del più alto consesso mondiale femminile, attraverso documenti e incontri in cui esporre la loro condizione per richiedere con forza inclusione e unione di intenti.

Fino ad allora i temi delle donne con disabilità non erano quasi mai rientrati nella agenda delle donne, né in quella delle organizzazioni governative, né in quella dei movimenti femministi degli anni 70. Come due rette che corrono parallele, le battaglie delle donne senza disabilità hanno tralasciato per decenni colpevolmente le istanze delle donne con disabilità, inquinate da un mix di patriarcato e abilismo che da sempre desessualizza e infantilizza le donne disabili, medicalizzando i loro bisogni o indicandole unicamente come soggetti bisognosi di assistenza, senza possibilità di avere una vita affettiva, sessuale e riproduttiva. La visione femminista di liberazione dalla schiavitù di un corpo inteso in senso riproduttivo, schiacciato da ruoli imposti come quello di moglie o madre, ha contrastato per anni con il bisogno delle donne con disabilità di essere riconosciute anche nel loro corpo, nella loro fisicità e nella possibilità di diventare madri, mogli compagne, amanti.

Un contrasto che si è tradotto nella mancanza di dialogo tra le femministe e le donne con disabilità, che solo di recente hanno intrapreso un percorso di avvicinamento con esempi fortunati e fruttuosi come - solo per citarne uno - pasionaria.it, progetto femminista intersezionale che ospita all’interno del suo blog contributi di donne con disabilità sui temi che le riguardano. Ma sarebbero moltissimi gli esempi di collaborazione e ricerca comune che stanno ricucendo anni di distanze.

Il percorso che sta favorendo questo dialogo è quello della intersezionalità, termine mutuato dalla geometria per indicare due o più rette che si incontrano, intersecandosi e connettendo prospettive come quelle legate a sesso, razza, identità di genere, abilità, in cui ciascuno dei soggetti portatori di una “differenza” si trova a lottare per veder riconosciute le proprie istanze. Non può esserci una rivendicazione da parte di un soggetto oppresso, ovvero marginalizzato o in una condizione di svantaggio, senza che la sua lotta sia anche quella di tutte le altre categorie oppresse o marginalizzate.

Sono stati proprio i movimenti femministi a sostenere e diffondere il concetto di intersezionalità, in particolare in relazione all’antirazzismo e al movimento antischiaivista del diciannovesimo secolo. Una prospettiva realmente intersezionale unisce sesso, razza e orientamento sessuale, identità di genere, classe sociale, in un crocevia infinito di possibilità che determinano rapporti multidimensionali nei quali la lotta di uno/una è la lotta di tutti/e. In tutto questo crocevia, per troppo tempo è mancata la lotta all’abilismo, inteso come la svalutazione delle persone con disabilità e la loro marginalizzazione. Abilismo, per troppo tempo insito anche nella visione femminista riferita unicamente a corpi abili e conformi.

Questo però è il passato, nel presente le donne stanno tracciando alleanze e disegnando una visione che comprenda tutti i corpi, di ogni colore, forma, misura, abilità o disabilità. Il passato ci ha visto troppe volte distanti, ma il presente è fatto di colori e reti fitte, pronte a tracciare nuove strade.



Kimberlé Crenshaw, la giurista e attivista americana che per prima ha teorizzato l'intersezionalità.